

Cinzia Zambrano

«Il Brasile ha fretta, Lula presidente». Ma solo nelle prime ore di quest'oggi i cittadini brasiliani hanno saputo con certezza se davvero l'ex metalmeccanico Luiz Inacio «Lula» da Silva questa volta ce l'avesse finalmente fatta e se la maggioranza di quel «Brasile che ha fretta» aveva deciso, già al primo turno e senza andare al ballottaggio, di affidare, con una svolta storica, il proprio destino alla sinistra.

Alla chiusura dei seggi ieri notte, si attendeva da un momento all'altro la diffusione degli exit-poll. I primi sono arrivati poco prima della mezzanotte italiana. Lula, il favoritissimo candidato presidente del Partito dei Lavoratori (Pt) avrebbe ottenuto il 49% delle preferenze. All'economista José Serra, socialdemocratico di 60 anni, delfino del presidente uscente Fernando Henrique Cardoso sarebbe andato invece il 20%. Al candidato dei populistici, Antony De Oliveira Garotinho, il 17%, e all'ex comunista Ciro Gomez, avvocato, il 13%.

Se saranno confermate le previsioni dei sondaggi - radiografia numerica degli umori pubblici e del desiderio di «svolta» dei brasiliani - dopo aver incassato tre sconfitte consecutive, - nel 1989, 1994 e 1998 - l'ex sindacalista Lula, leader dei grandi scioperi metalmeccanici organizzati nel '78 contro la dittatura militare, da molti ribattezzato ora come il «Lech Walesa sudamericano» che riscatterà il Brasile da un'atavica crisi economica, avrà festeggiato nel migliore dei modi il suo 57mo compleanno, che ricorreva proprio ieri (anche se il padre sostiene che la vera data di nascita sarebbe il 27 ottobre, giorno che, guarda caso, coincide con la data fissata per l'eventuale ballottaggio).

Nella «terra do futebol» Lula ieri si è recato alle urne come un tifoso si reca allo stadio: con in mano la bandiera verde e gialla del Brasile. Prima di digitare il suo voto in un seggio di San Bernardo do Campo, -sobborgo alla periferia di San Paolo, culla 22 anni fa del Partito dei Lavoratori- Lula ha baciato il drap-

“

I conteggi sono iniziati a tarda notte
Rinviata di ora in ora la diffusione degli exit-poll



Secondo i primi dati il leader del Partito dei lavoratori avrebbe lasciato a grande distanza tutti gli avversari nella corsa alla presidenza

”

Lula a un passo dalla maggioranza assoluta

Stando ai primi exit poll il candidato della sinistra sarebbe al 49%, Serra al 20%.



po brasiliano per poi lasciarlo sventolare davanti ai fotografi in un clima di esaltazione collettiva che ha fatto da sfondo alla sua ascesa da lustrascarpe a sindacalista, da fondatore del più grande partito di sinistra dell'America Latina a probabile presidente del colosso sudamericano. José Serra, suo principale avversario, ha votato a sua volta in una scuola del quartiere Alto Pinheiros di San Paolo, accompagnato dalla moglie cilena Monica. Si è poi recato a casa della madre, nel rione italiano di Mooca, da dove ha proseguito in serata per la sede del Partito socialdemocratico, seguendo da lì lo scrutinio.

Per il gigante sudamericano si è trattato delle elezioni più informatizzate mai viste al mondo. Niente urne né schede elettorali, così come ancora si usa nei paesi occidentali più industrializzati. Dalle favole metropolitane ai remoti villaggi

amazzone degli indios, per esprimere le loro preferenze, gli oltre 115 milioni di elettori sono stati chiamati a digitare il nome di presidenti, governatori, parlamentari federali e locali - oltre che per la prima carica del paese si è votato per la Camera, il Senato e i governatori degli Stati - sulle avveniristiche urne elettroniche. La macchina del voto automatizzato si è messa in moto alle 8 del mattino, quando si sono aperti i 335.871 seggi - con oltre 400mila macchinette - sparsi nel Paese. Le operazioni di voto si sono svolte in modo abbastanza ordinato, tranne un grave incidente avvenuto a San Paolo, dove un automobilista ha perso il controllo della sua macchina, investendo cinque elettori fuori da un seggio. Una persona è rimasta gravemente ferita, le altre hanno riportato lesioni lievi. Le imponenti misure di sicurezza decise dal governo per scongiurare interferenze dei narcotrafficanti sulle operazioni di voto sembrano avere funzionato.

A fine serata a parlare quasi come se Lula avesse già vinto è stato lo stesso presidente uscente Cardoso che, all'uscita del seggio, si è in pratica offerto come collaboratore di un prossimo governo del *Partido dos Trabalhadores* dopo l'insediamento del primo gennaio.

Fame e miseria, le sfide da vincere

Il neopresidente dovrà affrontare la realtà di un paese dai fortissimi squilibri sociali

«Dicono che non ho esperienza, ma ditemi: qual era l'esperienza di Mandela dopo 27 anni di prigione? Eppure quando è uscito è stato eletto presidente e si è trasformato nel maggior statista della storia sudafricana. E sapete perché? Perché il problema del governo non è amministrativo, si trovano sempre amministratori della più alta competenza. Il problema è eminentemente politico: il Brasile ha bisogno di un dirigente». Così ha sbottato Lula nei giorni scorsi a chi malignamente affondava il coltello nel suo scarso curriculum di studi.

Lui, Luiz Inacio da Silva, classe 45, ex-lustrascarpe, ex-operaio, ex-leader sindacale, probabile vincitore ieri delle presidenziali, nel dirigere le cose è bravo, come ha dimostrato alla fine degli anni '70 quando organizzò i primi scioperi sfidando la dittatura militare e rischiando di finire nel lungo elenco dei «desaparecidos». Allora si trattava di scioperi, oggi però - se gli exit-poll saranno confermati - si tratterebbe di «dirigere» il Brasile, un Paese-continente 27 volte più grande dell'Italia, con oltre 170 milioni di abitanti, stretto nella camicia di forza di

un'economia in crisi con un debito di 270 miliardi di dollari e con quasi 50 milioni di bambini che soffrono la fame.

Per il vincitore, chiunque esso sia, si annunciano dunque prospettive finanziarie da incubo. Quasi vent'anni dopo la fine della dittatura militare, il Brasile che ha votato ieri il trentesimo presidente della sua storia resta infatti sempre il paese di un futuro che non arriva mai. Malgrado parametri macroeconomici da capogiro, non riesce ancora ad attuare la contraddizione della più ingiusta distribuzione del reddito del pianeta - la rappresentazione più triste del gap sociale sono le favelas,

Lula: dicono che io non abbia esperienza, ma qual'era l'esperienza di Mandela dopo 27 anni di prigione?

”

spuntate come funghi ai margini delle metropoli - e a svincolarsi in qualche modo dalla dipendenza da un volatile capitale esterno che ne strappa come e quando vuole la moneta e la borsa.

«L'obiettivo è una politica economica che punti al rafforzamento delle infrastrutture, della produzione e del mercato interno. Cominceremo da qui», ha fatto sapere Lula, che nel suo programma per il Brasile conferma l'intenzione di onorare gli impegni assunti in materia di debito pubblico, interno ed estero, proponendo incentivi per una politica di sostituzione delle importazioni, una proposta destinata a ridurre la dipendenza del paese dall'estero e a diminuire la disoccupazione, che nell'intero Paese raggiunge oggi il 7 per cento, più del 20 per cento nella sola San Paolo. «La situazione del paese è molto grave - ha affermato il consulente finanziario Walter Mundell - e potrebbe scoppiare una crisi dopo l'elezione che obbligherebbe il nuovo governo a centralizzare il cambio. Nel caso di Lula il mercato gli concederà molto poco tempo, forse una sola settimana, come beneficio del dubbio, prima di muoversi

in maniera positiva o negativa».

Il capo di Stato uscente Cardoso ha architettato un inedito meccanismo di transizione: 51 assessori saranno a completa disposizione per i prossimi tre mesi del vincitore per garantire un passaggio senza cataclismi. Ciò non toglie che il nuovo presidente dovrà pagare non meno di 25 miliardi di dollari a banche creditrici nei primi sei mesi del suo governo con una prima scadenza di 4,1 miliardi appena 16 giorni dopo l'insediamento del primo gennaio. Gatte da pelare anche per quanto riguarda la gestione del rapporto col Congresso. Si calcola che il Partito dos Trabalhadores (Pt) di Lula salga al terzo posto alla Camera, con un'ottantina di deputati in un'assemblea che ha un totale di 513 parlamentari. Alla luce anche di nuove norme che limiteranno parecchio l'uso di decreti legge per governare (in otto anni Cardoso aveva utilizzato la scorciatoia d'urgenza oltre 5000 volte), Lula sarà costretto a tessere una tela di alleanze col partito socialdemocratico di Cardoso e con il centro-sinistra del Pmdb (partito del movimento democratico brasiliano), per avere la meglio contro la

Il candidato alla presidenza
brasiliana Inacio
Lula da Silva

destra del Pfl (Partito del Fronte Liberale) che potrebbe disporre del più numeroso gruppo parlamentare.

Nonostante i sorrisi e le strizzicate d'occhio fra Lula e Cardoso, un'alleanza fra il partito attualmente al governo e il Pt non sembra comunque cosa facile dopo che il presidente del Pt José Dirceu, candidato a senatore, ha posto il veto a questa possibilità: «Lula è il candida-

Sul piano economico bisognerà rafforzare le infrastrutture la produzione e il mercato interno

”

to che vuole cambiare la politica economica del paese. Chi ha maneggiato l'economia negli ultimi otto anni? E allora: i socialdemocratici resteranno all'opposizione».

Decisivi in questo senso saranno tuttavia i prossimi tre mesi in cui Cardoso ha annunciato che si metterà a fianco del presidente eletto nel presentare al Congresso gli ultimi progetti di legge firmati da lui. Il fatto poi che ben due ex presidenti si siano schierati con Lula, José Sarney indicato come probabile futuro presidente del Senato, e Itamar Franco, potrebbe semplificare qualche cosa, ma la lista di interrogativi su quello che succederà in Brasile nei prossimi mesi resta comunque lunghissima. E qualcuno guarda addirittura al di là del probabile quadriennio di sinistra, collocando già due giovani promesse della politica brasiliana come futuri «presidenziabili» nel 2006: il laburista 44/enne Ciro Gomes, rivale di Lula nel voto di ieri, e l'astro nascente Aécio Neves, di 42 anni, che ieri potrebbe essere stato eletto alla carica di governatore dell'importantissimo stato federato di Minas Gerais.

c.z.

Il presidente del Venezuela annuncia di avere sventato una nuova cospirazione per destituirlo. Il pericolo non sarebbe ancora cessato. Varate misure straordinarie

Chavez: «Temo un golpe». Frontiere chiuse, tv oscurate

Francesca Lancini

Un nuovo tentativo di colpo di stato sarebbe stato sventato nei giorni scorsi in Venezuela dai corpi di sicurezza governativi. L'ha annunciato il presidente Hugo Chavez dichiarando ai giornalisti che era in atto una cospirazione per rovesciarlo dal suo incarico e formare un consiglio di stato con a capo Enrique Tejera, che fu ministro degli affari esteri durante la seconda presidenza (1989-1993) del socialdemocratico Carlos Andres Peres. Il presidente ha annunciato misure straordinarie, tra cui la chiusura delle frontiere e la sospensione delle trasmissioni

telesive. Secondo la versione governativa, venerdì mattina, unità della polizia politica e dei servizi segreti militari hanno perquisito la casa di Tejera trovando carte «che - ha precisato il presidente - sono attualmente allo studio dei servizi di sicurezza». Si parla anche del ritrovamento di un video e di un documento dove compaiono le scritte: «soluzione finale», «caos» e «presa del palazzo - presidenziale - di Miraflores».

Chavez, populista di sinistra e grande ammiratore di Fidel Castro, ritiene che gli autori di questo complotto siano vicini ai gruppi ribelli militari che in aprile effettuarono un primo colpo di stato, poi fallito, e a quelli di

opposizione politica che si riconoscono nel cosiddetto Coordinamento Democratico. Secondo il presidente, non è casuale il fatto che il colpo di stato avrebbe dovuto avvenire poco prima delle elezioni presidenziali di ieri in Brasile che avevano come favorito il candidato di sinistra Luiz Inacio Lula, ex operaio metallurgico che dopo essere stato un leggendario militante sindacalista fondò il partito dei lavoratori. «Prima che regni il comunismo in America Latina, prima del 6 ottobre, sbarazziamoci di Chavez», recitava il testo che accuserebbe Tejera, di cui il presidente venezuelano ha dato lettura pubblicamente.

Il Venezuela di Chavez, eletto nel

1998 e riconfermato nel 2000, si dibatte all'interno di una profonda crisi politica ed economica. Il Coordinamento democratico, che reclama nuove elezioni prima della fine dell'anno, ha organizzato una grande manifestazione anti-governativa per il prossimo 10 ottobre, mentre industriali e gran parte della classe media accusano l'uomo di sinistra di aver condotto il paese, quinto esportatore al mondo di petrolio, alla recessione.

Chavez, autore anche lui di un fallito colpo di stato nel 1992, era salito al potere promettendo una serie di riforme sociali che avrebbero risolto i problemi economici e la corruzione che affliggevano il Venezuela dalla fi-

ne degli anni '80 e che avevano prodotto un'estesa disaffezione popolare nei confronti delle istituzioni. Ma nel 1999, dopo aver indetto un referendum in cui fu approvata una nuova costituzione, dovette fare i conti con i danni generati da una terribile inondazione che fece quasi 50.000 vittime e nel 2001 introdusse delle misure economiche molto controverse che diedero luogo a proteste di massa e a scioperi. Fino all'11 aprile scorso, quando diverse manifestazioni sia in opposizione che in appoggio del presidente degenerarono in scontri violenti, segnati tragicamente dalla presenza di franchi tiratori non identificati e dalla morte di 18 persone. La notte di quel-

lo stesso giorno avvenne il colpo di stato per mano di una giunta civile-militare che imprigionò Chavez e consentì l'autoproclamazione a presidente di Pedro Carmona. Ancora una volta però Chavez ebbe il sostegno di migliaia di civili e militari leali al governo che riempirono le vie di Caracas per chiedere il ritorno. Il 14 aprile era di nuovo al potere.

La rivoluzione annunciata sei anni fa da Chavez non ha avuto un grande impatto sulla vita quotidiana della maggioranza dei venezuelani, colpiti dalla povertà e dalla disoccupazione. E la divisione politica interna al paese non sembra far sperare in un miglioramento. Gli Stati Uniti, che non hanno

mai nascosto l'ostilità a Chávez, hanno tentato recentemente una mediazione tra oppositori e sostenitori del presidente. Venerdì inoltre il segretario generale dell'Organizzazione degli Stati americani aveva chiesto a governo e opposizione la firma di un documento in base al quale le due parti si impegnano su una legge per il disarmo dei civili e un'inchiesta sugli eventi che avevano condotto al colpo di stato di aprile. In questa occasione il governo si era detto pronto ad appoggiare il documento, mentre i membri della coalizione del Coordinamento avevano dichiarato che avrebbero firmato solo dopo la manifestazione del 10 ottobre.